

La grande crisi mondiale e le ricadute sul lavoro e i consumi

Le nuove regole economiche ancora non sono arrivate

di Carlo Boldrini

Le concentrazioni globali e le fusioni bancarie. Pochi si preoccupano del bene pubblico. Il nodo dell'evasione fiscale e le bolle speculative

A più d'un anno dall'inizio della più grande crisi economica mondiale sembra che molta "politica" non si renda conto in quale società viviamo. In questi anni di globalizzazione liberista sono accadute molte cose in positivo e non. Fra queste sono cresciute le fusioni di capitale bancario e industriale (cioè il capitale finanziario), le concentrazioni produttive, di risorse prime e terriere e così anche l'aggregato oligopolista internazionale con ulteriore prevalenza dell'export di capitale sulle merci. Il rafforzamento del capitale finanziario nasce dal bisogno di mobilitare al massimo quello monetario esistente e dal potere delle grandi corporation di voler determinare i prezzi.

Piaccia o meno, la legislazione economica è influenzata da un'oligarchia internazionale che permette il passaggio del dominio dalla sfera produttiva alla cosiddetta sovrastruttura pubblica e punta a quello sulla società tramite mass media, manipolazioni d'opinione pubblica, formazione dei quadri dirigenti ecc. creando la base psicologica del consenso ma non solo.

Da un anno si parla di regole nuove ma il confine è la quadra delle attività finanziarie che ne erano fuori e che hanno innescato il crac e sui rischi sistemici della

finanza e delle sue istituzioni (banche, assicurazioni, mercati).

Ciò va fatto perché dalla sperimentazione risulta che i mercati finanziari possono essere assai meno efficaci di quelli non finanziari (i fenomeni delle bolle speculative ne sono prova). Ma la questione regole è più complessa ed estesa poiché in questi anni è cresciuto il potere delle corporation internazionali, influenzanti le attività economiche tramite le cosiddette industria e consumo di massa, che avvalendosi della loro forza condizionante su larga scala sfuggono al libero mercato. Più crescono più aumentano la loro struttura e gli obiettivi con un potere che (travalicando la politica dei prezzi) invade l'evoluzione del commercio globale acquisendo sempre più complesse attività con ricadute impositive a cascata su prezzi, costi, lavoro, consumi, Stati ecc. Esse generano anche più flessibilità produttiva, capacità d'impossessarsi delle innovazioni, forte definizione del proprio sviluppo.

Su tale versante occorrerebbe correggere gli squilibri delle attuali discipline internazionali con regole omogenee d'uguale forza giuridica nelle quali pubblico interesse, sicurezza, diritti umani, ambientali e del lavoro, separazione proprietaria fra regime monopolistico e concorrenziale siano meglio garantite. Ma di ciò non si parla chiaro neppure in Europa. Alla concorrenza invece non sfuggono commercianti, artigiani, piccole e medie industrie così come ai più sfugge il controllo dei propri redditi e prezzi. La sperimentazione economica nel confermare validità al modello di concorrenza perfetta che favorisce efficienza, evidenzia che il mercato dei prezzi esposti è più favorevole ai venditori, che il loro surplus è più alto rispetto alle previsioni della teoria che i prezzi più alti s'aggiustano peggio nelle fluttuazioni, che il potere di mercato altera la concorrenza anche nel mercato contendibile e che in una situazione di non pubblicità delle offerte i prezzi medi sono più prossimi a quelli registrabili in una concorrenza monopolistica. La stessa Unione Europea indica che vanno ridot-

■ La sede della Banca d'Italia, a Roma.





■ Un posto di blocco della Finanza.

te le distorsioni dei mercati estendendo le liberalizzazioni e concede la possibilità alla Pubblica Autorità di fissare per esempio il prezzo massimo (il che sarebbe interessante per carburanti e certi segmenti della filiera agro-alimentare).

Accade in Italia? In Italia poi la tendenza “egoistico-razionale” di usufruire del bene pubblico delegando ad altri il suo finanziamento è notoriamente alta. Simmetricamente, più che altrove in Europa, il concorso di tutti a finanziare il bene pubblico in proporzione alle rispettive capacità di reddito è più limitato. L'enorme entità d'evasioni, elusioni fiscali, frodi, falsificazioni, truffe, corruzioni ecc. a danno dello Stato, quindi della collettività, sono tanto note come i ritardi del medesimo a controllarle. In realtà ognuno dovrebbe capire che è meglio invertire questa

tendenza poiché le ricadute di costi-benefici possono risultare assai più interessanti (a maggior ragione di fronte al gran debito pubblico). Perché ciò non accade? Ci aiuta la sperimentazione economica che indica:

1) i comportamenti economici del singoli sono molto influenzati dalle norme d'ogni società e le differenze culturali influenzano la percezione del contesto presentato che ispira il comportamento delle persone.

2) Poiché le persone valutano le prospettive in termini di guadagno o perdita rapportati a un punto di riferimento certo (avere o non avere) piuttosto che in base al risultato finale netto, sono portate a comportamenti contraddittori. Però i singoli presi collettivamente assumono comportamenti pienamente razionali.



3) Ci indica poi che il confronto fra interessi individuali non porta di per sé al meglio collettivo e che “il livello di soddisfazione dipende da quello del guadagno ma anche dal collettivo benessere. La scelta dovrebbe essere pertanto cooperare ad un bene pubblico più elevato e non sottrarre troppe risorse”. Ma la cooperazione può essere stimolata solo da una pressione socio-economica seria e forte politicamente.

4) Sembra inoltre che il ricorso a incentivi-ricompense oltre ad essere costoso sia meno efficace (salvo che non sia richiesto un reale sforzo oggettivo) così come le sole sanzioni possano “generare effetti addirittura perversi” (per esempio l'inasprimento d'esse non sarebbero frenanti di per sé le condotte illecite sui bilanci d'impresa). Ciò non significa non vadano mantenute anzi, ma chiari meccanismi fondati su equità, reciproca fiducia, altruismo sarebbero assai condizionanti i comportamenti individuali assieme alle motivazioni sociali in un quadro di reciprocità e d'avversione della disuguaglianza.

Tali meccanismi “appaiono socialmente desiderabili se coloro che beneficiano sono di più dei danneggiati in volume e quantità”. Perché allora continuare a parlare di più tassazione delle rendite in modo generico e non puntare su quelle davvero speculative e opulenti nonché all'evasione fiscale lasciando in pace il variegato, grandissimo popolo dei titoli di Stato ecc.?

C'è poi l'enorme nodo del debito statale che sollecita un piano di rientro (altre alienazioni del patrimonio-pubblico alla Gordon Brown o no?).

5) Le istituzioni infine, creando corretti meccanismi possono correggere le mancanze comportamentali dei singoli all'insegna della massima utilità.

Ma per arrivare qui un Governo pubblico nazionale (ma anche locale) dovrebbe in via preliminare investigare a fondo l'efficacia delle politiche da avviare e non farlo dopo (se va bene) come succede spesso in Italia. ■